

IL SORRISO DI SADIK

CRONACA DI UNA SPEDIZIONE E DEL SOCCORSO A UN ALPINISTA COLPITO DA EDEMA POLMONARE



Mi sono allenata per mesi scalare un 8.000 pakistano, non avrei mai immaginato che avrei scalato una montagna ben più difficile ed affascinante: salvare la vita di un uomo. So che state pensando che non c'è nulla di strano visto che faccio il medico, ma se Sadik è vivo lo deve non alla sottoscritta, ma all'opera di ben 22 persone che insieme, pur nella diversità di lingue, hanno completato con successo questa operazione in 10 ore, sotto una bufera di neve lungo l'Ice Fall che sale al Campo 1 comune al G1 e al G2 (Gasherbrum 1 e 2, n.d.r.), a quota 5700m, e che quest'anno in particolare era in condizioni davvero pietose. Ma andiamo con ordine. Nei giorni precedenti ero salita con gli amici della mia spedizione

lungo il Ghiacciaio del Baltoro, quasi un centinaio di km di saliscendi che ci aveva portato al cospetto della montagna che avrei voluto scalare, realizzando uno dei miei sogni da tempo covato: scoprire che cosa si vede da lassù e vedere come avrebbe reagito il mio corpo a quelle altitudini. Perché? Me lo hanno chiesto in tanti. Qualcuno (anche chi mi ha sopportata per mesi durante gli allenamenti dicendo che ero inguardabile) mi dava anche della 'fuori di testa'; i più sorridevano davanti e criticavano dietro la mia scelta "egoistica" di abbandonare due bimbi piccoli e mio marito per un capriccio. Ammetto che nei giorni di brutto tempo e di neve al Campo Base, chiusa nella mia tenda a soffrire di 'pigrite', in fondo pensavo che forse non

avevano torto. Poi una mattina son venuti a dirci che un uomo pakistano era stato colpito da edema polmonare d'alta quota e che occorreva soccorrerlo. Non abbiamo fatto nessun calcolo di risparmio delle nostre forze: c'era bisogno e noi ci saremmo stati. Siamo corsi in due al campo della spedizione internazionale che coordinava i soccorsi e ci siamo offerti di partire seguendo i gruppi che erano saliti prima di noi. Abbiamo fatto il tratto di Ice Fall alla velocità della luce mentre attorno a noi le nubi si addensavano e la nebbia saliva a coprire ogni cosa e a rendere ovattata l'atmosfera, attutendo i suoni e rendendo tutto quanto ci circondava di un bianco lattiginoso e fastidioso. Poi si è messo anche a nevicare. Mentre salivo cercavo di riorga-

1/2» Due immagini dei soccorsi: l'intervento vero e proprio (1) e l'attesa di Sadik (2). Foto © A. Fioretti

nizzare le idee e le risorse a mia disposizione facendo un 'piano di battaglia' decidendo che la cosa migliore sarebbe stata quella di creare una *triage area* dove rianimare Sadik (così mi han detto si chiamava) e prestargli le cure. Sapevo che con lui c'era il medico austriaco, ma ho voluto nella mia mente considerare l'ipotesi peggiore e cioè che fossi io la prima a valutarlo: a posteriori posso dire di averci azzeccato. Le radioline gracchiavano mentre le informazioni rimbalzavano dal campo base a noi e da noi al gruppo che stava portando Sadik dal Campo 1

verso di noi. Avevo una coperta termica che abbiamo steso sulla neve mentre il vento bizzoso ce la sollevava e cercava di strapparcela. Ho preparato una flebo iniettandovi dentro delle fiale di steroide e del diuretico, ho infilato i guanti di vinile, mi si congelavano le mani così me le sono infilate nelle tasche. Così mi si congelava anche la sacca, così ho infilato anche quella nella giacca di piumino col deflussore attorno al collo come un boa, così come il fonendoscopio di E.R. e il saturimetro che non riuscivo però a srotolare. I minuti scorrevano lenti mentre noi chiacchieravamo con gli amici baschi e italiani e cercavamo di bloccare con le piccozze e i nostri ramponi il telo termico, cercando intanto di restare caldi. La neve continuava a vorticare attorno a noi posandosi sugli occhiali da neve, sulle giacche, sul telo che ogni tanto andava scosso. Finalmente nel bianco che ci circondava abbiamo intravisto delle sagome lontane avvicinarsi, stimando che il tempo di arrivo sarebbe stato di almeno mezz'ora. Alla radiolina il medico austriaco ci ha detto che il paziente era "stabile": saturazione 68% con 4 l/min di ossigeno..mah.Lo vedo camminare barcollando in mezzo ad un gruppo di altre persone che lo sorreggevano, ma sembrava un omino atterrito sulla luna che passeggia a rallentatore. Con uno sguardo ha ricontrollato per l'ennesima volta che tutto fosse pronto e a portata di mano: agocannula, tappino, cerotto, pacchetti scaldamani, flebo, laccio emostatico. Lo hanno tirato su un ponte di neve effimero e hanno attraversato un crepo di più di un metro di apertura e infine sono arrivati. Sento il gorgogliare dei suoi polmoni come un fornello ad acqua: edema polmonare a marea montante. Ormai ci siamo dentro e se c'è da ballare,

balleremo. Sadik è stato fatto sedere sul telo termico e poi è stato il nostro turno: mentre gli altri lo scaldavano e gli cambiavano la bombola dell'ossigeno, io gli ho levato i guanti e ho iniziato a cercare una vena: braccio, avambraccio, mano. Ho preso un *abocath* blu e mentalmente ho chiesto una mano dall'Alto ad avere fortuna nel lancio delle freccette: centro! Refluisce, ma dobbiamo spremere manualmente la flebo per infondere tutti i 100ml. Adesso via come il vento. Parola d'ordine: abbassare di quota! Dal campo militare intanto ci comunicano che hanno trovato una delle 4 camere iperbariche non bucata e che ci aspettano nella tenda giapponese quando arriveremo. La strada è infida e piena di pericoli. Sadik viene imbragato con una specie di guinzaglio che permette di tenerlo tirato da dietro quando la traccia porta verso il basso e che permette di tirarlo quando si sale. Su un muro di ghiaccio viene improvvisata una calata fissando una vite da ghiaccio, in maniera più psicologica che altro, e calando Sadik verso il basso. Qualcuno intaglia gradini di ghiaccio per tutte le 10 ore di discesa facilitando di non poco la discesa a tutti. Qualcun altro tira Sadik per tutto il percorso. Alziamo al cielo le nostre piccozze, saltiamo e battiamo le mani come i bambini: evvai! Qualcosa si muove, ottimo segno. Sono ore che procediamo senza né mangiare né, ahimè, bere. Il cielo si sta un po' aprendo e quindi decido di fermarci, riprendere la vena (perché quella di prima chissà che fine avrà fatto nel guanto) e somministrare ancora farmaci. La seconda flebo l'avevo già preparata subito dopo la prima e se ne stava da tempo al calduccio nella mia giacca. La vena è un bel 'palo della luce' nell'incavo del braccio (qualche infermiere di-

sapproverebbe) e questa volta è una signora vena: la flebo scende allegramente mentre noi ci riposiamo sdraiati nella neve. Si continua a scendere, ancora nuova sosta per la pipì. Ci guardiamo e ormai sorridiamo, vedo i volti distendersi un po' mentre cominciamo a scherzare. Arriviamo al Campo Base stanchi e stravolti. Gli amici ci abbracciano, ma per me non è finita. Mi fan entrare in una tenda che è stata adibita a tenda soccorso. Al centro una PAC (una camera iperbarica portatile) rosso fiammante, fortunatamente non bucata, e un flacone da almeno 2000 ml pende dal soffitto. Incenerisco il medico militare pakistano, che in quanto donna non mi considera minimamente e interloquisce con me tramite il medico austriaco, chiedendogli ironicamente, ma anche minacciosamente, che cosa intende fare con quella flebo. Gli urlo che forse non ha capito che ci abbiamo messo 10 ore a svuotarlo di liquidi ("Polmonary Edema" gli dico alterata per esser sicura che capisca...) e che se gli infondiamo quella roba (altri liquidi) schiatterà di sicuro! Spiego a Sadik che ora gli farò fare un viaggetto a Islamabad perché lo abbasserò di quota con la PAC e così lo mettiamo dentro e monitoriamo che cosa succede alla sua saturazione. Sadik sta andando alla grande. Intanto parlo col medico pakistano scrivendo le terapie che dovrà somministrargli con gli orari ed egli, supponente, mi risponde che lo steroide gli farà venire il mal di stomaco. Son stanca, mi irrita vederlo parlare al collega austriaco per evitare di parlare con me e scatto come una molla urlandogli che non ha proprio capito la gravità del problema e che la priorità non è l'epigastralgia da steroide, ma l'edema polmonare. Il collega ed io ce ne andiamo dandoci appuntamento alla sera per vedere se il 'col-

lega' ha fatto quello che doveva fare. La mattina dopo siamo pigramente al sole a stendere, lavarci, sistemarci, quando vediamo un drappello di gente che si avvicina diretta in discesa. Non ricordo molto di quel momento, ricordo solo tante persone, tante voci, ma una cosa la ricordo bene e so che non mi abbandonerà per tutta a vita: ricordo un sorriso grande e due occhi che sorridono ancora di più mentre ci abbraccia e ci ringrazia: è Sadik, sta scendendo davvero verso casa, verso la sua famiglia, verso i suoi 6 bambini e sua moglie. Sta bene, cammina non più come un astronauta, ma sicuro benché debole. Non sa come ringraziarci e noi siamo così felici che non la smettiamo di abbracciarlo e dargli pacche sulle spalle: in fondo abbiamo gli occhi lucidi anche noi. Non ce ne rendiamo conto ma abbiamo scalato una montagna bellissima: non scaleremo un 8000 (perché la fatica fatta nei soccorsi non perdona sui tempi di recupero a queste quote), ma porteremo sempre con noi l'immagine di 22 persone che solo insieme e con l'unico disinteressato scopo di salvare un amico, l'han portato fino alla salvezza ben sapendo che avrebbe potuto anche significare la rinuncia dei propri sogni. E penso al sorriso di un nuovo amico che non ha altro per ringraziarci che l'emozione del suo sguardo. Questo rende la mia cima ancora più affascinante. Un grazie grande ai 22 amici con i quali ho imparato che le cime più belle si raggiungono solo, insieme. «

Le persone interessate possono approfondire le informazioni sulla spedizione visitando il sito www.a8000metricoltre.it